

Il nuovo romanzo di Alain Elkann, narrato in prima persona dal protagonista

"Come sarebbe andata tra noi due se ci fossimo innamorati da giovani"

Un uomo e una donna che si conoscono e innamorano in età matura, lui si chiama Milan, ha 62 anni, è un agiato intellettuale cosmopolita di origine ebrea, lei è una donna francese divorziata con figlie, si chiama Anita e il suo nome dà il titolo al nuovo, breve ma intenso, romanzo di Alain Elkann, in uscita oggi per Bompiani (pp. 96, € 15). Una storia, narrata in prima persona dal protagonista, che si muove in scioltezza tra New York, Torino, Parigi, la Grecia e Gerusalemme. Ma non è tutto luccichio. Intanto alla coppia muoiono amici e parenti, e i due si interrogano sulla vita e sulla morte, e su cosa sarà di loro «dopo». Un pensiero assillante che Milan sviluppa e approfondi-

sce, con richiami a Moravia, Primo Levi, Aharon Appelfeld e gli antichi egizi. Ma nell'incipit, di cui qui proponiamo un'anteprima, prova a fantasticare come sarebbe stata la sua vita se lui e Anita si fossero conosciuti da giovani. Alain Elkann presenterà *Anita* domani a Roma (h. 18,30, Associazione Civita, con Elisabetta Rasy e Paolo Di Paolo), il 19 febbraio a Torino (h. 18, Circolo dei lettori, con Maurizio Molinari e Giorgio Ficara) e il 20 febbraio a Milano (h. 18,30, Teatro Parenti, con Elena Loewenthal, André Ruth Shammah e Giordano Bruno Guerri). —

© BY NC ND ALKANN DIRITTI RISERVATI

ANTICIPAZIONE

ALAIN ELKANN

Mi chiamo Milan perché mia madre aveva una passione per i libri di Milan Kundera, ma siccome suo fratello, che si chiamava Misha, era stato ucciso in un campo di sterminio, mia madre mi ha sempre chiamato Misha, e così sono diventato per tutti Misha. Il mio nome si può scrivere in molti modi diversi, a seconda delle lingue. Io preferisco scriverlo Misha.

Premesso questo, sono giorni che sto meditando di mettere per iscritto una serie di fatti che mi hanno indotto a riflettere sulle conseguenze della mia morte, ma per farlo è necessario che racconti prima il percorso che mi ha portato alle riflessioni di cui scriverò.

Se si potesse tornare indietro e riscrivere la propria vita, avrei voluto incontrare Anita quando eravamo ragazzi.

Lei giocava a tennis vestita di bianco con una racchetta Dunlop Maxply su un campo di terra battuta rossa nella pineta di Forte dei Marmi. Era arrivata al Circolo del Tennis con la sua bicicletta, una Bianchi azzurra. Appeso al manubrio c'era un cestino di paglia dove metteva la racchetta e una scatola di palle. Portava le calze corte, bianche, un paio di scarpe Superga

bianche, una sottana bianca, una maglietta bianca. Legato attorno al collo, a ricadere sulle spalle, un cardigan giallo pallido. Finita la partita con un'amica si era fermata al bar, aveva acceso una sigaretta, una Muratti Ambassador, e si era seduta a bere una Coca-Cola con ghiaccio e limone.

Anita era una ragazza francese di diciannove anni, in vacanza con sua sorella Anne e con sua madre. Stavano all'hotel Augustus e andavano in spiaggia ai bagni Piero. La sera Anita e sua sorella andavano alla Capannina a ballare e flirtavano con due ragazzi italiani: Anita con un ragazzo di Venezia, Anne con un fiorentino. A volte andavano al cinema all'aperto. Non erano interessate al film, ma piuttosto a baciare e a farsi baciare dai loro ragazzi. Dopo il cinema si fermavano alla gelateria veneta a comperare un cono: Anita quasi sempre al cioccolato, Anne preferiva la stracciatella. Com'erano belle quelle lunghe giornate di luglio, quell'atmosfera tra la spiaggia e la pineta!

Mary, la madre, aveva degli amici e giocavano a bridge. Stava poco e malvolentieri in spiaggia perché non le piaceva nuotare e non sopportava il sole. La sera era sempre elegante quando scendeva alla terrazza del bar per un aperitivo prima di passare a tavola. Mary era orgogliosa delle sue ragazze, perché erano belle, giovani, longilinee,

e sapeva che di notte andavano a ballare di nascosto fino all'alba e non bisognava svegliarle la mattina. Quando per il lungo weekend del 14 luglio era arrivato Jean, suo marito, Mary aveva assunto un sorriso più dolce, perché anche se Jean faceva lunghe nuotate, e scherzava con le figlie, sentiva che era lì per lei. In quel mese di luglio a Forte dei Marmi c'era qualcosa di speciale, come una tregua che non sarebbe durata a lungo. Mary lo sapeva bene: i tempi erano cambiati, le ragazze erano grandi, sarebbero andate via di casa, si sarebbero sposate, suo marito sarebbe invecchiato e avrebbe smesso di nuotare, e lei sarebbe rimasta sola.

Immaginavo che avrei incontrato Anita alla Capannina o un pomeriggio al tennis. Dopo un timido approccio ci saremmo baciati e le nostre vite sarebbero cambiate. Avremmo avuto alti e bassi, io sarei andato a trovarla a Parigi, poi avremmo passato le vacanze insieme in montagna. Eravamo ancora studenti, ma finita l'università avrei trovato un lavoro a New York in una casa editrice e ci saremmo scritti molte lettere e fatti lunghe telefonate. In America avrei corteggiato altre ragazze e a Parigi lei avrebbe avuto altre storie.

Un giorno, mentre ero in ufficio, sarebbe squillato il telefono. "Sono io."
"Anita?"

"Sì, sono a New York, sono qui da una settimana e mi è venuta voglia di vederti."

"Sei sola?"

"No, sono venuta con un amico, ma lui parte domani e io mi fermo ancora qualche giorno."

"Che gioia. Vediamoci quando vuoi."

"A colazione dopodomani al Sant'Ambroeus? Ti va?"

"Benissimo."

"All'una?"

"Sì, certo."

"Allora un bacio."

"Anche a te."

Sarei stato emozionato di incontrare Anita: non ci vedevamo da quasi un anno. Ci eravamo sentiti al telefono qualche volta, ma le nostre vite avevano preso altre strade. Però era stata carina a chiamarmi, e l'idea di vederla mi turbava. Ci sarebbe stato ancora qualcosa tra noi? Forse, ma lei era con un altro, e poi stava a Parigi, e io ormai lavoravo a New York. Gli amori a distanza non durano.

Quando ci siamo visti, lei aveva un pullover azzurro a collo alto, si era tagliata i capelli, il suo sorriso era sempre irresistibile come quando ci eravamo visti la prima volta. Ci siamo presi la mano e non riuscivamo a staccarci. Non so di cosa abbiamo parlato. So che ci guardavamo negli occhi e ci sentivamo vicini. Uscendo dal Sant'Ambroeus ci siamo abbracciati, dovevo tornare in ufficio, le ho chiesto "Vuoi cenare con me

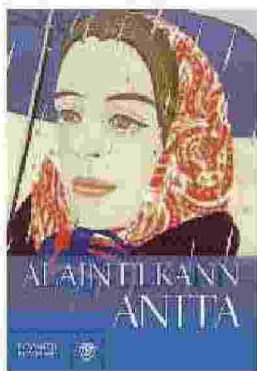
questa sera?”. Così abbiamo ripreso la nostra storia, senza tante parole. Anita è rimasta,

non riusciva più a partire. In quegli anni New York era una città violenta, la gente lasciava

Manhattan, gli appartamenti, la vita costavano poco e c'era un'atmosfera creativa. Non era

ancora una città dove si parlava solo di soldi. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Anita di Alain Elkann esce oggi da Bompiani. A fianco, l'autore



AGF

Le ho chiesto «Vuoi cenare con me stasera?»
Così abbiamo ripreso la nostra storia

